

L'invitato dell'«Unità» è tornato nella capitale afghana

Che cosa è cambiato a Kabul dopo 7 mesi

Gli sviluppi dell'intervento sovietico e l'organizzarsi dei ribelli islamici - Come appare oggi la città - Le dichiarazioni di un dirigente afghano - I rapporti con l'Iran

Dall'invitato
KABUL - Dopo sette mesi l'invitato de l'Unità torna a Kabul per raccogliere notizie, dati e informazioni, per osservare e cercare di tracciare un profilo della situazione. E' un compito difficile. Gli avvenimenti di questi anni hanno compromesso la gravità e complessità del problema afghano e il gruppo dirigente formato dopo la eliminazione di Amin è ancora lontano dall'aver raggiunto quel consolidamento politico tanto auspicato. Non solo, ma nelle parti del paese - nelle altre zone attorno alla regione di Kabul, soprattutto nella catena del Pamir e nelle zone di confine con la Cina e con il Pakistan - si sono andati organizzando raggruppamenti di ribelli islamici, e anche una serie di resistenze dentro il potere centrale. Di fronte a queste azioni l'intervento sovietico - prima contenuto e limitato, come una sorta di cordone sanitario - è andato rafforzandosi e la televisione moscovita ha mostrato più volte i soldati della divisione «Dzerzhinskij» impegnati in azioni di combattimento.

In una fase successiva si è ritenuto, sulla base dei risultati delle azioni militari, di poter allentare in una certa misura la pressione. E l'Unione sovietica - preoccupata dalle sorti della distensione e decisa a salvare il tenue filo dei rapporti est-ovest - ha annunciato con grande rilievo il ritiro di una parte dei suoi soldati. Quanti? Si è parlato di diecimila soldati e di oltre cento carri armati. Forse - si dice a Kabul - seguiranno altri ritiri. Per ora c'è da notare che la situazione interna viene considerata dal presidente Babrak Karmal e da Mahmud Barlozi, responsabile della sezione relazioni

estere del partito, «buona più «distesa».

In definitiva si dice che il potere centrale controlla tutte le regioni del paese. Siamo sempre a dichiarazioni ufficiali e ai primi appross. Del resto, la «Pravda» che abbiamo portato a Kabul scrive che «l'Afghanistan non sarà un secondo Cile»: una frase che detta qui fa un certo senso. Evoca problemi immensi, rapporti tra popolazioni, contrasti tra forze politiche e getta su tutta la situazione una nuova ombra. Molte cose non sono chiare. Se a gennaio il clima era quello della tensione, della preoccupazione per il dispetto, e i carri presidiavano le strade della periferia nel silenzio della notte, ora il panorama è diverso.

Il nostro tacchino si è già riempito di appunti al primo impatto. Il volo da Mosca è quello tradizionale di linea, ma porta un grosso gruppo di giovani afghani, appena diplomati dagli istituti e dalle scuole militari dell'URSS. Tornano in patria con oggetti che hanno comperato nella Mosca pre-olimpica. Con l'orsacchiotto Mi-scha simbolo dei Giochi, con

vari souvenirs per la casa. A bordo dell'aereo ci sono anche gruppi di bambini afghani in divisa da pionieri. Sembrano ragazzi delle repubbliche asiatiche sovietiche di ritorno da un campo di riposo. Hanno tutti una camicetta bianca e al collo un fazzoletto rosso. Sono i primi pionieri dell'Afghanistan e ritornano da Artek, il campo internazionale che ospita i piccoli di ogni parte del mondo.

Poi sulla pista dell'aeroporto le solite scene del gennaio scorso: aerei militari, elicotteri, camion, soldati sia afghani che sovietici; ma mancano le scritte in russo e gli slogan in altre lingue. I pionieri intanto si tuffano tra la folla che li attende e passano come personaggi di un altro mondo, tra un gruppo di vecchi avvolto in mantelli tradizionali e ragazzini sporchi, scalzi, poveri, denutriti. Torna il pauroso contatto di questo Afghanistan che scopriamo a gennaio tra la neve e che vediamo ora con la luce del sole, che picchia ad oltre trenta gradi.

Le campagne di Kabul sono deserti lunari. Poi la città. Il panorama a voler essere

precisi è un po' cambiato, nel senso che intorno alle catapecchie del contadino della periferia sono sorti decine di palazzi prefabbricati. E' l'edilizia popolare regalata dall'Unione sovietica. «E' questo aiuto - che ci permetterà di risolvere alcuni problemi trasciati da secoli...».

Non c'è tempo per vedere, osservare, riflettere. Il fratello di Babrak Karmal, Mahmud Barlozi, responsabile dei rapporti con l'estero, 37 anni, è in pratica il portavoce più autorevole. La esposizione che fa non esce dal binario delle cose dette e scritte: dalle fonti ufficiali nelle ultime settimane. Ma quello che Barlozi vuol subito dire è che l'Afghanistan «aspetta una risposta dall'Iran e dal Pakistan per avviare subito negoziati per normalizzare le relazioni». Il messaggio è preciso. Lo esponente di Kabul insiste nel far rilevare che un rapporto di amicizia tra il governo di Babrak Karmal e l'Iran di Khomeini è naturale perché basato su una comunità di intenti e di interessi. «Ma vi sono - avverte su-

bito - forse che nell'Iran seguono solo apparentemente Khomeini. In realtà - egli dice - vi sono ancora moltissimi personaggi legati al vecchio regime che operano per mettere la rivoluzione iraniana contro la rivoluzione afghana». In pratica - questa mi sembra il punto che viene fuori dal primo, frettoloso giro di orizzonte - gli afghani mostrano di temere non tanto un contrasto fra Babrak Karmal e Khomeini, quanto l'insorgere di un dissidio fra le due rivoluzioni. Non a caso Mahmud Barlozi insiste nell'affermare che «le nostre due rivoluzioni sono identiche perché antimperialiste e anti-americaniste». Ma è chiaro - aggiunge - che questo a qualcuno non va bene: ecco perché siamo preoccupati. Non fa riferimento alla matrice islamica di Teheran, ma il suo ragionamento è evidentemente in questa direzione.

Poi la parte polemica del suo discorso. Egli afferma che il movimento operaio internazionale appoggia «pienamente» l'Afghanistan di Babrak Karmal ed esprime quindi il suo «dispiacere»

per il fatto che alcuni partiti - tra cui c'è il Partito comunista italiano e il Partito comunista spagnolo - «non comprendono la situazione afghana». Parla ancora di piani della CIA, dell'Intelligence Service e dei cinesi test a boicottare l'economia afghana e sabotare il nuovo corso. Insiste nel sostenere che in questi ultimi mesi si è fatto molto e il potere ha trovato nuove basi. I religiosi - afferma - cominciano a collaborare. Annuncia poi che è allo studio la formazione di un Fronte nazionale, che accomuni tutti gli schieramenti politici e sociali che si battono «per un Afghanistan democratico».

Di nuovo in città. La miseria di Kabul si specchia sui lucidi palazzi del potere, di retta eredità della monarchia. La bandiera che sventola sugli uffici statali è quella nuova, che si richiama all'Islam. Nelle strade pattuglie di militari afghani. I negozi sono aperti, il traffico è regolare, chiassoso e variopinto. Di fronte all'hotel Kabul la sentinella ha appena diecimila anni e imbraccia il pesante mitragliatore Kalashnikov conversando con un ragazzino scalzo che vende fiammiferi e qualche sigaretta di contrabbando. All'ingresso dell'albergo c'è festa grande: un matrimonio con tanto di invitati, vestiti da sera e frak. L'orchestra suona una nenia tugbire. Si beve Coca Cola che qui, stranamente non ha optato per il boicottaggio. Al cinema si proietta un film cecoslovacco sulla «liberazione di Praga». Intanto la città si appresta a rientrare nel coprifuoco. Si ballerà fino alle 23 poi tutti a casa. La vita potrà ricominciare alle tre.

Carlo Benedetti

Affermato l'impegno della Chiesa per trasformare la società

Nel dramma brasiliano il Papa cambia accenti

Il discorso improvvisato in Amazonia non contiene riferimenti contro la lotta di classe - Oggi il rientro a Roma



Dal nostro inviato
MANAUS - Con la duplice immagine di papa Wojtyla tra gli indios dell'Amazonia che indossa il tipico copricapo con la lunga penna e che pronuncia un importante messaggio ai vescovi ed alle comunità di base perché continuano ad operare «tra il popolo per la trasformazione della società brasiliana», si è concluso nel terzo pomeriggio di ieri un viaggio di dodici giorni molto movimentato nelle sue ultime tappe. Oggi, Giovanni Paolo II farà ritorno a Roma dopo aver percorso oltre 22 mila chilometri.

E' significativo che papa Wojtyla, dopo aver ascoltato in silenzio le persone incontrate lungo il viaggio, abbia deciso di riscrivere tutta la prima parte del suo discorso ai vescovi uniti giovedì mattina a Fortaleza. E', infatti, proprio nella prima parte che, trattando dell'unità della Chiesa, papa Wojtyla si proponeva di rivolgere ai vescovi un forte invito all'unità criticando, con le sue categorie europee e polacche, «i particolarismi» che in Brasile sono invece delle peculiarità.

In Brasile infatti si sono 240 vescovi chiamati ad operare nella diversificata realtà di un paese immenso di 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati (28 volte l'Italia) la cui popolazione di 120 milioni è un incontro ed una fusione di molte etnie e culture. Se si pensa che a Rio de Janeiro a Manaus, nel cuore dell'Amazonia, occorrono cinque ore di volo, ci si rende conto che non si tratta solo di distanze ma di popolazioni e modi di vita diversi.

I sobborghi di San Paolo con i grandi stabilimenti industriali della Volkswagen, della Mercedes Benz, della Ford, della Chrysler, della Fiat, della Saab costituiscono l'anello industriale di una città dove sta maturando una classe operaia protagonista d'importanti scoperte dello scorso aprile e dove la Chiesa guidata dal cardinale Arns si è battuta e si batte in difesa dei lavoratori. Nel nord-est dei contadini senza terra mossignor Heider Camara conduce da tempo la battaglia per una seria riforma agraria. Ancora più diversa è poi la problematica dell'Amazonia, dove 180 mila indios rischiano di estinguersi sempre più emarginati dall'intervento sul territorio e sui fiumi da parte delle multinazionali che sfruttano la più grande foresta del mondo e le sue acque.

E' qui nell'Amazonia, che i vescovi hanno ingaggiato una battaglia con il governo e, in un documento presentato ieri al Papa e rimesso al governo, hanno denunciato «le grandi imprese che inondano i fiumi con moderni pescherecci muniti di frigoriferi e fanno una pesca predatoria, riducendo alla fame le popolazioni ittiche». Seguono così i conflitti - afferma il documento - tra le grandi imprese nazionali e multinazionali, i grileiros (spregiudicati speculatori della terra), i fazendeiros (da una parte, e dall'altra i possessori) (contadini che occupano e lavorano da anni la terra senza che venga loro riconosciuto il titolo del possesso) e gli indios.

«Per espellere questi ultimi dalla terra - rileva ancora il documento - si commettono violenze di ogni specie, assoldando banditi professionisti (pistoleros), poliziotti, ufficiali di giustizia e perfino giudici. Non di rado si osserva il gravissimo fatto dell'accordo tra pistoleros e polizia per eseguire le sentenze di sfratto».

Perché il Papa vedesse con i propri occhi questa realtà, il vescovo di Manaus, Milton Correa Pereira, si era recato in Vaticano sollecitandolo in ginocchio - come ci raccontava ieri - ad includere anche questa tappa in un primo momento esclusa dal programma del viaggio. Ieri appariva trionfante e con

lui i capi indios Tukano, Antonio Machado e Gabriel che insieme a quelli di Guarani, di Paraná e del Mato Grosso do Sul si sono dati convegno a Manaus per rinsaldare la loro unione nella comune lotta di sopravvivenza ed avere dal Papa un appoggio.

La Chiesa - ha detto il Papa durante la messa all'aperto con oltre mezzo milione di persone tra cui tanti indios con i loro pittoreschi costumi - «da tutto il suo appoggio per contribuire a rimuovere queste situazioni di povertà, di ignoranza, di emarginazione indegne per i figli di Dio. La Chiesa richiama l'attenzione delle autorità e del mondo su quanti qui, consumati dalle fatiche o dalle malattie, incontrano la morte inghiottiti dalle acque o dormono l'ultimo sonno sotto qualche tumulo senza nome in un angolo dell'immensa foresta». Il Papa era commosso mentre pronunciava queste parole alla presenza dello stesso Sariva Guerreiro, inviato dal presidente Figueiredo per salutare il Papa prima della partenza.

Alla luce di questi fatti drammatici, che caratterizzano la complessa e contraddittoria realtà brasiliana, Giovanni Paolo II, con il pragmatismo che gli è proprio, ha cambiato il suo discorso-messaggio ai vescovi e a tutta la Chiesa del Brasile. E la prima annotazione da fare è che in esso non figura più l'accenno al rifiuto della lotta di classe, fatto con insistenza nei precedenti discorsi compreso quello agli operai di San Paolo. Vi si afferma, invece, con molta forza che occorre al Brasile «varie riforme che devono essere scoperte e promovere a tutti i livelli la condizione indispensabile della libertà e della creatività dell'uomo, ciò che gli permette di uscire dall'anonimato e dalla alienazione quando si tratta di collaborare al bene comune».

Va pure annotato comunque che, nel sottolineare «la necessità» di una politica profondamente riformatrice e trasformatrice, Giovanni Paolo II ha osservato come questa non deve avere «come obiettivo unico la collettivizzazione dei mezzi di produzione» nel senso di escludere «la concentrazione di tutto nelle mani dello Stato».

Nel discorso c'è poi un pieno riconoscimento del «pluralismo delle opinioni» e della «importanza delle comunità di base», che sono in Brasile circa 80 mila centri di promozione sociale con oltre 2 milioni di militanti operanti in tutto il Paese di insieme con i vescovi.

Vi è ancora nel discorso-messaggio l'importante affermazione secondo cui al centro della catechesi, ossia dell'azione sociale della Chiesa, deve figurare «l'impegno per contribuire alla trasformazione di una società sempre più giusta, fondata sulla giustizia oggettiva». Questa parte costituisce un pieno riconoscimento dell'azione finora svolta dalla Chiesa brasiliana che con i suoi 240 vescovi rappresenta l'episcopato più numeroso e più vivace del mondo.

Naturalmente, il Papa ha voluto precisare che «i vescovi in mezzo al popolo non sono esperti di politica e di economia, né leaders di qualche impresa temporale, ma ministri del Vangelo». In questa veste, però, essi sono «invitati a stare al servizio di tutti gli uomini e specialmente dei più deboli e bisognosi». Ricordando infine i suoi incontri con i fratelli della Favela di Vidigal a Rio de Janeiro, ha aggiunto che «la Chiesa del Brasile, che è una grande forza sociale, fa bene a manifestarsi come Chiesa dei poveri».

Alceste Santini

NELLA FOTO: Il Papa riceve da un capo indio una croce di legno ed altri doni

Solidarietà con il popolo cileno al Festival dell'Unità

Manifestazione con Corvalan e Natta a Savona

Il segretario del PC cileno ha parlato delle lotte di tutti i popoli oppressi dell'America latina - Il compagno Natta ha illustrato l'impegno internazionalista e l'iniziativa politica del nostro partito di fronte alle crisi attuali

Dal nostro inviato
SAVONA - Savona democratica ed antifascista ha salutato con gioia ed entusiasmo il compagno Luis CORVALAN, segretario del Partito comunista cileno che con la sua presenza ha voluto onorare le manifestazioni indette dai comunisti savonesi a sostegno della lotta del popolo cileno e di tutti i popoli dell'America latina, manifestazioni che si sono svolte in questi giorni e che proseguono ancora nel corso della Festa provinciale dell'Unità.

Il compagno Corvalan, che era accompagnato da altri dirigenti del Partito comunista cileno, tra cui il compagno Luis Guastavino, della segreteria, ha partecipato con il compagno Alessandro Natta, della segreteria nazionale del PCI, ad un corteo e ad un comizio che si è svolto al centro della cittadella del Festival.

Il compagno Corvalan ha sottolineato che l'ondata re-

pressiva è tutt'altro che attenuata in Cile: nei primi sei mesi di quest'anno - ha iniziato - ci sono stati più di mille inquilini arrestati e una recrudescenza della tortura, mentre dalle università sono stati nuovamente espulsi centinaia di docenti. La repressione non risparmia nessuno, tanto meno le forze progressiste del clero cileno. «Nei giorni in cui fu assassinato l'arcivescovo Romero di El Salvador gli sbirri di Pinochet hanno profanato la tomba del cardinale cileno Silva Henriquez» mentre «come fascisti consumati attaccano tutti i partiti democratici e in modo particolare il partito comunista». Ma il popolo cileno non sta con le mani in mano: «Il movimento operaio si è vitalizzato e pur in condizioni difficili è stato possibile fare alcuni scioperi».

Dopo aver sottolineato l'importanza della solidarietà internazionale, che «da una

parte aiuta a fermare la mano del tiranno e dall'altra contribuisce a sviluppare la lotta del popolo», Corvalan è passato a parlare delle lotte nei paesi dell'America latina. «L'America centrale è in fermento, il popolo salvadoregno è vittima tutti i giorni di crimini terribili ma la vittoria alla fine sarà sua». «Il litello e i tempi delle lotte non sono uguali in tutta la regione, però, in ciascuno dei paesi dove ancora imperano regimi dispotici, come in Guatemala, Haiti, Paraguay, Uruguay e Cile, la lotta avanza».

Ha poi preso la parola il compagno Alessandro Natta che ha portato al compagno Corvalan «il saluto affettuoso e fraterno dei compagni Longo e Berlinguer e della direzione del partito». «Il dovere della solidarietà si salda sempre più - ha detto Natta - all'interesse nostro e comune che si sviluppi il moto di liberazione dei popoli, che si

superino le disuguaglianze mostruose tra le diverse aree del mondo, che si riaffermino il modo di vita imperialista e i diritti di indipendenza, di autonomia e libera scelta degli ordinamenti sociali e politici ogni nazione».

Di fronte ad una situazione internazionale e nazionale così carica di pericoli e tensioni «bisogna rendere più intensa - ha proseguito Natta - e incisiva quest'opera di solidarietà e di sostegno, occorre stimolare una più alta presa di coscienza dell'opinione pubblica democratica, una più vigorosa mobilitazione unitaria, una pressione più stringente sul governo perché l'Italia si impegni in modo fermo e coerente nella difesa e nell'affermazione dei diritti umani, delle libertà dei popoli e dell'uguaglianza delle nazioni».

Dura la critica alle posizioni espresse dal nostro governo, dal no alle Olimpiadi, «un atto sciocco e servile -

ha detto Natta - al supino allineamento alle posizioni di Carter - che ha ridotto il governo italiano nel rispetto del vertice di Venezia ad un ruolo di comparsa, che ci ha costretti ad accettare la linea del governo in campo economico indebolendo le nostre possibilità verso i paesi arabi e del terzo mondo, che ci ha assegnato la parte poco responsabile di chi lancia siluri verso altri paesi europei nel momento in cui cercano le difficili vie di un'iniziativa autonoma per la soluzione dei punti di crisi nel Medio Oriente e in Afghanistan».

«Nel governo c'è dialettica - ha aggiunto Natta - ma poi finisce per prevalere la più pedissequa e vecchia fedeltà atlantica e noi non possiamo non dire che si mettono in causa l'autonomia la sicurezza e gli interessi economici del nostro paese: la funzione e il prestigio del-

l'Italia in Europa e nel mondo. Ci sentiamo fare sempre meno azioni - ha proseguito Natta - che siano coerenti e che rispondano alle esigenze della nazione. E' vero, siamo in opposizione. E' vero, siamo Natta - ma noi ci siamo mossi sulle questioni dei missili, del Medio Oriente, dell'Afghanistan e dell'Europa, abbiamo discusso con i comunisti sovietici e quelli cinesi, con i socialdemocratici tedeschi e quelli francesi, con i governanti di tanti paesi non allineati, come se fossimo partito di governo, con la volontà di difendere gli interessi della nazione».

A. F.

ROMA - Una grande speranza si era aperta per il popolo coreano dopo la morte del dittatore di Seul; ma questa speranza ha avuto breve durata ed è stata soffocata, almeno per ora, nello spietato massacro di Kwangju. I recenti tragici avvenimenti sudcoreani hanno reso urgente la ripresa di una larga solidarietà internazionale, in modo particolare anche in Europa occidentale. Lo ha ricordato ieri il compagno Lucio Luzzatto aprendo i lavori dell'incontro internazionale sui recenti avvenimenti in Corea del sud e sui problemi della riunificazione coreana, ai quale partecipano personalità provenienti da una quindicina di paesi dell'Europa Occidentale. «Si sta instaurando in Corea del sud - ha detto Luzzatto - una

Le forze democratiche europee e la lotta del popolo sudcoreano

Aperto l'incontro di Roma per la Corea

terza dittatura dopo quella di Syngman Rhee e quella di Park Chung Hee. Il popolo della Corea del sud attende e rivendica la democrazia. C'è una richiesta sempre più forte del rispetto dei diritti dell'uomo, civili, politici e del lavoro. Il mondo non può assistere in silenzio alla loro brutale repressione».

Una particolare responsabilità per questa situazione, è stato ricordato, ricade sugli Stati Uniti, i quali, dopo aver fatto alcune dichiarazioni in

favore di una democratizzazione non hanno fatto nulla in realtà per aiutarla, mantenendo nello stesso tempo una presenza militare di circa 40 mila uomini a sostegno del regime.

Intervenendo all'incontro, il compagno Antonio Rubbi, responsabile della Sezione esteri del PCI, ha espresso il pieno appoggio dei comunisti italiani agli obiettivi di una concreta azione di solidarietà con il popolo coreano per fare avanzare il processo di demo-

cratizzazione e la riunificazione pacifica e indipendente della Corea. Rubbi ha affermato che «una campagna per i diritti umani che oggi dimentichiamo o passiamo sotto silenzio tragica che si consumano a danno di interi popoli, come quelli della Corea del sud ma anche del Salvador, del Guatemala, della Palestina ed altri, si ripulerebbe una campagna parziale, strumentale e smentale». «Noi che non abbiamo avuto reticenze - ha detto Rubbi - nel

denunciare altre realtà di limitazione di libertà, di repressione e di interventi militari, sentiamo di poter chiedere a tutti una presa di posizione aperta, sincera e coerente in solidarietà e questi popoli».

A nome del PSI è intervenuto l'onorevole Luciano De Pascalis. Numerosi gli interventi di personalità e di rappresentanti di partiti dell'Europa Occidentale; fra gli altri quelli della scrittrice tedesca deputata Luisa Rimeck, della deputata finlandese Inger

Hirvela; dei rappresentanti del partito comunista e socialista francese, dei partiti comunisti e socialisti della Spagna e del Portogallo, della Gioventù del Partito liberale tedesco, del Partito socialista austriaco, del Partito laburista inglese, del Partito socialista di Malta, del PCI e del PS di San Marino, del Partito del lavoro svizzero, del Partito socialista popolare danese, del PASOK greco, del Partito della sinistra (comunista) di Svezia e del Partito socialista popolare danese. Ai lavori partecipa anche una delegazione coreana diretta da Kim Jong Gon, direttore aggiunto dell'Associazione per i rapporti culturali con l'estero.

G. M.

Dopo la barba

che colpo di freschezza MENNEN

grandazzurro profumo secco amaro

NUOVI MENNEN

verde classico al mentolo

MENNEN

MENNEN

MENNEN. Quelle piccole grandi soddisfazioni per noi maschi.